

---

*Roma nel Quattro-Cinquecento*

---



Tomba di Papa Adriano VI (Adriaan Floriszoon, nato ad Utrecht), Santa Maria dell'Anima, Roma

Tra fine Trecento e inizi Seicento la città conobbe un nuovo incremento immigratorio causato dal ritorno dei pontefici e dal rilancio conseguente dell'economia urbana. La Curia di nuovo romana sollecitò infatti la ripresa dei traffici e ritrasformò Roma in un mercato attivissimo. Inoltre i papi in città attirarono i pellegrini e rilanciarono gli Anni santi. Tra il 1450 e il 1625 non soltanto ogni occasione giubilare determinò nuovi arrivi da tutta Europa, ma presto tali occasioni aumentarono esponenzialmente: i giubilei ordinari si assestarono su una cadenza venticinquennale, mentre iniziarono a essere indetti giubilei straordinari. Dal secondo Cinquecento questi ultimi crebbero sempre più, perché ogni pontefice ne proclamò diversi, talvolta con intervalli di appena dodici mesi. Gli Anni santi costituirono dunque un eccezionale volano economico e demografico per Roma, con l'unica eccezione dei periodi nei quali infuriavano le epidemie. Dobbiamo infatti ricordare che sino al 1480 la peste colpì l'Europa a intervalli regolari di una decina di anni, mentre dopo tale data le pause si allungarono sino a 15-20 anni. La peste ebbe una nuova recrudescenza nel Seicento: Roma fu risparmiata dalla grande peste milanese del 1630, ma non da quella napoletana del 1656. Questa colpì la città dalla fine della primavera all'estate successiva, provocando oltre 14.000 morti in una città di circa 100.000 abitanti, nonché la fuga precipitosa verso le aree extraurbane.

Dal punto di vista demografico possiamo considerare il periodo tra la Peste nera (1346-1353, ma di fatto protrattasi sino al secolo dopo) e quella di metà Seicento come una fase conclusa, nella quale non soltanto la popolazione romana crebbe, ma gli stranieri divennero moltissimi. Il fenomeno era così evidente che molti cronisti dichiaravano già nel Quattrocento che la loro era ormai una città di e per stranieri e non di e per romani. Tale tesi era certamente esagerata, ma i censimenti del Cinquecento fanno intuire come a Roma i sudditi di altri Stati italiani ed europei fossero un terzo della popolazione, mentre coloro che provenivano da oltralpe e oltremare non erano pochi. La *Descriptio Urbis* del 1527 suggerisce inoltre che la componente extra-peninsulare ammontasse al 7,3% circa dei nuclei abitativi.

Tali cifre erano di tutto rispetto ed erano dovute ai motivi già indicati. In particolare dal Quattro al Seicento Roma fu sempre una meta religiosa, turistica e culturale per gli stranieri e questo facilitò lo sviluppo del loro insediamento stabile e delle strutture di accoglienza e sostegno dagli ospizi alle chiese. Inoltre queste strutture furono create oppure gestite da confraternite, i cui membri erano accomunati dalla lingua e dalla provenienza geografica. Spesso il nucleo centrale di tali associazioni era composto da religiosi, questi infatti erano numerosissimi in una città che era il centro ideale del cattolicesimo. A Roma risiedeva la Curia pontificia e le corti dei singoli cardinali, alcuni dei quali stranieri e circondati da altri religiosi e da personale laico non romani. Inoltre vi avevano sede le Case generalizie di molti ordini e congregazioni religiose, anche qui importando personale laico ed

ecclesiastico. Infine la scoperta dei Nuovi Mondi e la lotta contro l'Islam a partire dal Quattrocento e la spaccatura della cristianità con la Riforma protestante nel Cinquecento spinsero la Chiesa a interessarsi di quanto avveniva nell'intero pianeta. Di conseguenza a Roma furono chiamati esperti di tutto il globo e furono formati giovani provenienti dalle più lontane periferie, che dovevano tornarvi per portare la voce della Chiesa. Nel secondo Cinquecento furono quindi fondati collegi che raccoglievano studenti e personale da ogni parte dell'Europa e del bacino mediterraneo, in attesa di richiamarli anche da paesi più lontani.

Questa composita presenza religiosa promosse la costruzione di chiese, palazzi, edifici scolastici, biblioteche e tipografie e anche qui serviva di personale non romano. In genere si pensa ai grandi artisti, ma ciascuno di essi era contornato da una folta manovalanza. Inoltre lavoravano a Roma gruppi di artigiani specializzati nella creazione di arredi domestici o ecclesiastici, di sovente provenienti da lontano. In molti casi grandi artisti, artigiani e manovalanza arrivavano dalle medesime aree e avevano persino stretti legami di parentela. I famosi architetti Domenico Fontana (1543-1607), Carlo Maderno (1556-1629) e Francesco Borromini (1599-1667) venivano dal Canton Ticino ed erano imparentati, per giunta nella costruzione di palazzi e chiese e nella sistemazione di piazze e fontane utilizzavano corregionali come capomastri, tagliapietre e marmisti. Infine, tra secondo Quattrocento e primo Seicento, anche il personale delle biblioteche e delle tipografie giungeva da lontano, basti pensare ai tedeschi che diffusero nell'area romana l'invenzione di Gutenberg.

Questa notevole presenza straniera, italiana ed europea, non pose particolari problemi di integrazione. Le stesse confraternite prima ricordate testimoniano come gli stranieri si inserissero nel tessuto romano palesando esplicitamente la propria origine e ottenendo particolari vantaggi giuridici e fiscali. Inoltre i fascicoli matrimoniali rivelano come i matrimoni portassero nell'arco di un paio di generazioni a una progressiva mescolanza di locali e stranieri.

Le difficoltà in caso erano legate alla non omogeneità dei gruppi nazionali di immigrati e all'azione dei loro Stati di partenza. Nel Cinquecento gli iberici erano il gruppo d'oltralpe più consistente. Erano, però, divisi ei castigliani, sebbene fossero i più numerosi, non riuscirono mai a inglobare i catalani o i portoghesi, che mantennero sempre le proprie chiese nazionali per sottolineare la propria indipendenza. Inoltre i castigliani provarono a esibire la propria forza attraverso il controllo di un piccolo quartiere attorno alla loro ambasciata, ma così si scontrarono, anche violentemente, con i francesi, che procedevano esattamente allo stesso modo e che, comunque, non riuscivano a riunire in una unica chiesa tutti gli immigrati provenienti dalla Francia: Bretagna, Franca Contea, Lorena e Savoia proseguirono infatti a preservare i propri luoghi di culto e la propria identità.

Al di fuori di questi gruppi maggiori e di quello tedesco, ricordato nello scorso capitolo, la presenza straniera a Roma era assai variegata. A partire dal secondo Quattrocento la città si offrì infatti come

rifugio per le vittime dell'avanza islamica: albanesi, croati e bosniaci, nonché bizantini, levantini e greci, vi si trasferiscono, in particolare dopo la caduta di Costantinopoli (1453). Il loro arrivo provocò notevoli ripercussioni culturali e religiose. In particolare si pose la questione della convivenza di cattolici di rito occidentale e di rito orientale, nonché di cristiani ortodossi, che ormai non rispondevano più al solo patriarca di Costantinopoli, visto che la città era stata conquistata dai turchi, ma andavano componendo chiese acefale, cioè senza una unica guida internazionale e quindi di fatto fondate su componenti "nazionali". Allo stesso tempo ci si chiese come aiutare i cristiani, cattolici od ortodossi, ora all'interno dell'impero turco.

La presenza di cristiani ortodossi e di cattolici orientali a Roma e nella Penisola, nonché l'invio di missionari nei Balcani e in Medio Oriente, spinsero a elaborare strategie di confronto e di aiuto, che scavalcavano i rigidi steccati confessionali. Persino quando, nel Cinquecento, la controffensiva antiprottestante provocò una fortissima rigidità dottrinale, Roma cercò di trattare con tutte le componenti vittime dei turchi.

Alla relativa disponibilità verso quanti venivano dai territori una volta bizantini non corrispose a una minore intransigenza verso altri gruppi religiosi. Se prima della Riforma imperava già il timore dei turchi e il sospetto verso gli ebrei, dopo la Riforma questi sentimenti si inasprirono, mentre cresceva la paura dei protestanti. Nel secondo Cinquecento quest'ultima spinse ad atti di violenza e persino all'uccisione di visitatori stranieri, per esempio di protestanti inglesi. Inoltre timori sociali e religiosi iniziarono a coincidere: si cercò allora di controllare le minoranze ritenute pericolose e si affidò al S. Uffizio una vera e propria azione di polizia, basata sulla schedatura di tutti gli stranieri residenti in Italia e di tutte le minoranze nate dalle migrazioni. In questa chiave la costituzione *Contra Haereticos* (1622) di papa Gregorio XV (1554-1623) obbligò gli inquisitori a un paziente lavoro d'indagine su chi arrivava e sul perché era venuto.

Le necessità del commercio e del turismo spinsero, però, le autorità locali, anche ecclesiastiche, a chiudere un occhio sulla fede di mercanti e viaggiatori. Inoltre la curia pontificia voleva che gli stranieri arrivassero in città e non solo per il guadagno economico. Pensavano infatti che l'atmosfera dell'Urbe potesse determinarne la conversione e quindi organizzarono istituzioni apposite per sorreggerli nel cammino verso la "vera fede". In effetti questo aiuto ai convertendi si rivelò alla lunga più problematico del previsto, non perché essi fossero spie o infiltrati, ma perché una percentuale di immigrati poveri sfruttò l'offerta di convertirsi per ottenere vitto, alloggio e, se possibile, lavoro. Comunque tale sforzo divenne un elemento importante della Roma tra Cinque e Ottocento e portò alla nascita di istituzioni specifiche, quale l'Ospizio dei Convertendi, dove erano ospitati musulmani e protestanti che avevano espresso l'intenzione di convertirsi e dove, spesso, furono obbligati a risiedere anche gli ebrei romani.